

L'Iliade versione Casanova letta in campo a Venezia: domenica prossima dalle dieci di mattina a mezzanotte, in campo Santa Margherita a Venezia, ci sarà una lettura pubblica non stop dell'*Iliade* di Omero tradotta in veneziano da Giacomo Casanova. Si tratta di una curiosa iniziativa dell'Editoria Universitaria Veneziana che anticipa la prossima uscita in libreria - in coedizione con la Biblioteca Marciana di Venezia - dell'edizione integrale dell'*Iliade* in veneziano. Giacomo Casanova è autore di due traduzioni dell'*Iliade* di Omero: una in veneziano, l'altra in idioma toscano pubblicata nel 1775-78.

## BANG-ON-A-CAN, IL TERREMOTO CHE VIENE DALL'AMERICA

Giordano Montecchi

Americani a Venezia? Lì per lì non pareva poi questo gran babau. A parte lo shock di Othello Syndrome, in fin dei conti i primi tre giorni non hanno avuto nessun particolare carattere di terremoto, se non per il fatto a molti indigesto di etichettare jazz e deejaying come musica contemporanea. Questa America, in fondo a cosa si riduceva? All'ineguagliabile e indiscutibile aristocrazia improvvisativa del duo Uri Caine-Dave Douglas; agli innocui compositori proposti dall'Ensemble Speculum Musicae (musica contemporanea molto per bene, anzi assai più «per bene» di tanta produzione europea). Oppure alla carrellata pianistica offerta dal bravissimo Emanuele Arciuli (il primo della ristretta pattuglia di interpreti italiani) con pagine di Wolpe, Feldman, Crumb, Stockhausen, Adams e, meno male, Frederic Rzewski, l'indimenticato autore delle Variazioni

su «El pueblo unido jamás será vencido». «Down by the Riverside and Winnsboro Cotton Mill Blues» di Rzewski ci ha scollato per benino con una tostissima e trascinante tranvata pianistica, una sorta di spiritual in una lega pesante a base di Ives, gospel, honky-tonky e Cecil Taylor. Ebbene, l'America tosta e con essa il terremoto è arrivata il quarto giorno con, niente popodimeno che Bang-On-A-Can, ossia il lanciatissimo super-gruppo newyorkese di contemporary music la cui fisionomia e la cui fama sono sempre meno distinguibili da quello di un gruppo rock. Per il primo di tre concerti (l'ultimo questa sera alle 20.30 al Piccolo Arsenale) gli autori erano Conlon Nancarrow, Thurston Moore (proprio il chitarrista dei Sonic Youth), Michael Gordon, Joshua Fried, David Lang, Annie Gosfield: cinque autori poco più che quarantenni,

più l'adorabile Nancarrow, geniale e solitario pioniere coetaneo di Cage. Pezzo dopo pezzo, Bang-On-A-Can, eccitante o disorientante che fosse, illuminava una diversità: diversi i modi di articolare il discorso, di tracciare le «planimetrie» della forma, di plasmare sonorità in cui chitarra elettrica, batteria, tastiere midi sono ormai incorporate naturalmente. Memorabili soprattutto due brani: «I Buried Paul» di Michael Gordon: suadente e onirico, ispirato all'enigmatico finale di «Strawberry Field Forever» dei Beatles e forgiato con fibre timbriche, melodiche e ritmiche di fattura originalissima, tanto sguscianti e inafferrabili quanto ipnotiche. A conclusione, «The Manufacture of Tangled Ivory» di Annie Gosfield, una perentoria invenzione industrial, immaginario tecnologico e natura tellurica fusi in un flusso

senza respiro. A tarda sera, questa implacabile poetica metropolitana, che tiene gli occhi e le orecchie spalancati sul mondo e lo affronta a testa bassa, ha avuto il suo ideale e radicale coronamento nella meditata violenza di «Carbon» di Elliott Sharp che col suo commando formato dai fidi Zeena Parkins, Jim Pugliese e Sim Cain ha offerto una performance tesa e superbamente articolata. Un'idea prende forma. L'impressione è che al di là di tutte le differenze di scuola, di tradizioni e di contesto, il dualismo musicale Europa-America (in termini culturali due entità astratte ormai) si radichi piuttosto in diverso modo di sentire la relazione fra l'individuo e il mondo circostante. Staremo a sentire. Nel frattempo questa sera c'è un altro pezzo di New York: Don Byron con la sua Music for Six Musicians (alle Tese, ore 22.30)

### Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Roberto Brunelli

MUSICA

## Il rock restaurato

Bob stava in piedi in mezzo a delle sedie pieghevoli, l'armonica al collo e la chitarra tra le braccia. Ad un certo punto - stava per registrare *In My Time of Dying* - non trovò nulla per «grattare» la chitarra, e allora si fece prestare un tubetto di rossetto. Ha detto il leggendario produttore John Hammond: «Era assolutamente inesperto, faceva schioccare tutte le P...». Ha detto Dylan: «Avevo dentro una violenta, rabbiosa, emozione. Suonavamo la chitarra e l'armonica, cantavo le canzoni e basta. Mr Hammond mi chiese se volevo ripetere qualcosa e io dissi di no. Non mi ci vedo a cantare due volte di seguito la stessa canzone: è una cosa inconcepibile». Siamo nel '61, negli studi della Columbia. Dylan sta registrando il suo primo album, per il quale la casa discografica sborsò esattamente 402 dollari. Non ci pensare due volte, va bene così. *Don't think twice, it's alright*, canterà Bob due anni dopo.

Ora ci si pensa non due, ma un milione di volte - prima e dopo aver registrato un disco. La storia spalma la sua patina su quello che ascoltiamo, su come lo ascoltiamo, modifica la stessa natura delle nostre percezioni. È sempre stato così, in effetti: nell'Ottocento si eseguiva Bach in maniera «romantica», da alcuni decenni si tenta di riportarlo ad una sua sonorità «originaria», o filologica che dir si voglia. Oggi abbiamo, in più, il doppio problema del supporto e della sempre più avanzata tecnologia di registrazione. Ovvero, la musica registrata venti trenta o anche cinque anni fa viene «restaurata», in maniera non molto diversa da quello che si fa con un affresco di Piero della Francesca o di Leonardo da Vinci, con tutte le sfuriate polemiche tra esimi studiosi che ne conseguono.

Oggi è, guarda un po', il monumento Dylan a darci appuntamento con il proprio restauro. La notizia è di quelle che fanno impazzire gli appassionati, un po' perché tocca sborsare un sacco di soldi se si vuole stare al gioco, un po' perché rimette in moto ancora una volta l'ermeneutica dylaniana: infatti, la Columbia/Legacy (Sony Music) pubblicherà venerdì prossimo quindici titoli «pesanti» del catalogo del grande Bob. Tutti ovviamente rimasterizzati, vieppiù rincorrendo le ultimissime frontiere della tecnologia: essendo in casa Sony, stiamo ovviamente parlando del nuovo formato di casa, il Super Audio cd (Sacd) «ibrido»: in altre parole, con un riproduttore apposito si ottiene un suono ad alta definizione, ma è anche possibile ascoltare il supporto in alta qualità sui tradizionali lettori cd. Stiamo parlando di album che hanno fatto la storia del folk e del rock, che hanno modificato la nostra stessa nozione di musica, sinanche il nostro modo di stare al mondo: *The Freewheelin'* (1963, per intendersi, è l'album con *Blowing In The Wind*), *Bringing It All Back Home* (1965), *Highway 61 Revisited* (ancora 1965, la «famigerata» svolta elettrica), il doppio, epocale, *Blonde on Blonde* (1966), *Blood On The Tracks* (1975), e poi

Da «Freewheelin'» a «Love and Theft»: hanno lavorato sugli originali per rendere più appetibili le tracce musicali. Ma è un'altra storia

”



Keith Richards e Mick Jagger dei Rolling Stones. Qui sotto, John Lennon e, a sinistra, Bob Dylan

La Sony sta per pubblicare 15 capolavori di Dylan: è una buona notizia. Ma saranno rimasterizzati e alcuni dotati di surround. Le vecchie sonorità cederanno a nuove sensibilità: una rivoluzione o una bestemmia?

### dubbi

## A che serve dopare la Bob-Music?

Toni Jop

Conviene partire dall'origine di tutto, da quando, cioè, il cd, a suo tempo, adottò nella riproduzione della musica quella stessa riduzione della complessità delle informazioni che sottende e governa la cultura produttiva e di conseguenza il consumo di massa. Non si può negare che trasferendo la musica - che nasce analogica - dal linguaggio analogico a quello digitale - dagli lp ai cd - si sia operata una riduzione della complessità infinita di un segnale musicale: il campionamento delle informazioni operato dai sistemi di traduzione digitale sposta drammaticamente questa infinita in un campo «finito», in cui esiste un numero certo - finito, appunto - di dati utili alla ricostruzione di un percorso musicale. Si è passati, ricorrendo ad un paragone grossolano, da un buon bicchiere

di latte ad un paio di cucchiaini di latte liofilizzato. Si immagazzina meglio, si conserva meglio, a qualcuno piace anche di più; certo, è più comodo, più facile maneggiarlo, gli mancherà qualche cosa di indefinibile nell'aroma e nella consistenza ma ci si abitua abbastanza celermente. Insieme, avremo fatto tutti un tuffo nel virtuale: saremo passati dal latte vero ad una bibita che ricorda fortemente il latte e che, in un dato tempo, riconosceremo senza alternative come «latte» e non come il suo ricordo. È una questione di portata - senza esagerazioni - immensa, e per questo lasciamo perdere. Interessava invece annotare come questo percorso industriale e culturale corra in una direzione: quella - ancora una volta sintetizzando per banale approssimazione - della cattura del piacere facile, istantaneo, magari sommario, ma efficace, facilmente vendibile. È l'anima della nostra civiltà, non una pulsione della qualunque. Per rendersene conto, basta confrontarsi con le strategie di restauro, per esempio, dei nostri centri storici in cui i segni del tempo vengono drasticamente cancellati mentre si riedificano, magari rettificandole dopo averle abbattute, le fisionomie degli edifici: si brucia così il profumo del tempo - una delle nostre risorse più preziose -, il fascino degli ambienti svapora in una anestetizzata rappresenta-

zione che pretende - con successo - di essere assunta come testimonianza autentica e senza alternative di una realtà che, per sua causa, non esiste più. Quello che si può fare a carico di un cortile del Trecento si può fare anche sulla pelle di una registrazione analogica giudicata povera di frequenze, antiquata, disturbata da un livello di rumore invadente. Anche se quella registrazione, quel master, è un pezzo fondante - come nel caso di Bob Dylan - della storia musicale del nostro secolo, quello che se ne frega del Capodanno del 2000. Il surround - ve lo racconta Brunelli qui sopra - che enfatizza una fascia di frequenze mediamente trascurata nelle registrazioni di Dylan non è che l'estremizzazione di questa corsa impaziente verso un piacere che cancella, suo malgrado forse, il piacere del tempo, il suo linguaggio. Non è male in sé: chi l'ha detto che non si può giocare con «Freewheelin'»? Il problema è che, per ragioni produttive, di quel capolavoro di Dylan resterà solo la versione col gioco del surround. E che i molti giovani che ascolteranno Dylan per la prima volta sapranno della sua musica dalla versione rimasterizzata - e gonfiata dagli estrogeni del surround - che oggi viene tenuta a battesimo. Ci salverà, li salverà il vecchio disco analogico. Bastardo, scomodo ma sincero.

altri capolavori come *Another Side of Bob Dylan* (1964), *Desire* (1976), gemme più recenti come *Oh Mercy* (1989, prodotto da Daniel Lanois) e *Love and Theft* (2001). Ci sono anche album di svolta, talvolta anche molto discussi, come *John Wesley Harding* (1968), *Nashville Skyline* (1969), *Planet Waves* (1974), *Street Legal* (1978), *Slow Train Coming* (1979) e *Infidels* (1983). In più, su *Blonde on Blonde* (che era già stato pubblicato nel formato Sapcd), *Another side*, *Bringing it all back home*, *Blood on the tracks*, *Slow train coming* e *Love and Theft* è stata aggiunta la versione multicanale 5.1 ai tradizionali mix stereo. Un bel pacchetto, con anche le parti grafiche rivisitate, con confezioni digipak che riproducono l'immagine originale delle copertine e nuovi booklet. Ora, qual è il problema? Prendiamo ad esempio il «surround». Da un punto di vista «filologico», rappresenta un vero e proprio falso, perché il rimasteraggio avviene moltiplicando i canali: il risultato è un master che suona diversamente dagli «originali» perché la nuova tecnologia viene impiegata alterando il rapporto originale tra voci e strumenti. Come ha scritto su questo giornale Franco Fabbri, è un procedimento che si può paragonare ai film in bianco e nero che vengono colorati millantando anni dopo. Da un punto di vista industriale, invece, il sistema Sacd è una vera furbata: non si può, per ora, scaricare da Internet, visto che non è né copiabile né codificabile in Mp3.

Ovviamente, è da un sacco di tempo che si rimasterizzano i vecchi dischi... Beatles, Rolling Stones, The Who, e via dicendo, un po' tutta la storia del rock. Ma anche qui ci sono un sacco di differenze: c'è il caso dell'antologia *Remasters* di Led Zeppelin, dove è stato lo stesso Jimmy Page a realizzare la rimasterizzazione. Come dire: è un artista che offre una sorta di rivisitazione della propria opera. Di recente, in formato Sacd, è stato ripubblicato *The Dark Side of The Moon* dei Pink Floyd... e l'eco delle polemiche non si è ancora spenta.

No, non ci lanciamo in una disquisizione su quello che è «originale» e quello che non lo è. Quello di cui un ascoltatore avvertito dovrebbe però essere consapevole è che l'ascolto di un brano musicale (dunque di un pezzo di storia che ha contribuito a formare le coscienze) viene modificato: vengono, per così dire, «insaporite» delle trame sonore che non rispondono più - secondo i giudizi dei discografici, se non altro - a quello che si ritiene essere lo standard comune dei bisogni d'ascolto. Ma quali siano questi bisogni - va da sé - è un'idea del tutto arbitraria: e parliamo della «densità» di un suono, della grana o pastosità del suono, di come esso si diffonde nell'ambiente, di come esso arriva a toccare i nostri cuori e il nostro vissuto. Prendete *Plastic Ono Band* di John Lennon: il vecchio John voleva che la voce suonasse «come cantata in un cesso». Certo il cosiddetto standard dell'anno duemilatre è sideralmente lontano da quell'idea, folgorante da un punto di vista della comunicazione musicale: *Plastic Ono Band* doveva essere un urlo della coscienza. Il bello è che riuscì ad esserlo. A proposito di restauri: di recente è giunta notizia che Paul McCartney e Ringo Starr stanno per far uscire una nuova versione di *Let It Be* dei Beatles. Ossia, l'album è stato «ripulito» di tutte le parti orchestrali (archi, timpani, corni e cori) che un improvvido Phil Spector - per altro, uno dei più grandi produttori di tutti i tempi - spalmo su alcune delle canzoni, facendo imbuffalire Paul, che considerò quell'«invasione» come una vera e propria manipolazione. Situazione interessante: quello che uscirà (hanno deciso di chiamarlo *Let It Be Naked*) sarà più vicino dell'«originale» alle intenzioni dell'autore. Ma ormai la storia ha percorso la sua strada, e l'album uscito nel '70 (quello con gli archi, i timpani, i cori ecc) è quello entrato prepotentemente nel nostro dna, nelle nostre anime. Per non mollarle più.

Dai Beatles ai Rolling Stones: i capisaldi del rock vengono ringiovaniti con le nuove tecnologie. È come mettere le mani sulla Gioconda

”